

La Rai
ha rischiato di perdere la Lotteria Italia
il concorso abbinato
a «Fantastico». Berlusconi fermato in extremis

Alla Scala
«Il principe felice», infelicissima opera
di Franco Mannino. Tre atti
di musica vecchia, melensa e senza idee

Vedi retro

CULTURA

e SPETTACOLI

Un libro di Villari su politica e Seicento
Utile bugie

GIANFRANCO BERARDI

Ma veramente il Seicento politico italiano, la «politica barocca», è solo rassegnazione, ambiguità, difesa passiva davanti alla controriforma imperante, così come viene insegnato in molti manuali e come dettano anche conclusioni di più alto livello? O non c'è qualcosa di più dietro quella che è stata definita l'«ideologia dell'impotenza»?

Questa sorta di mascheramento cui è costantemente costretto l'intellettuale rinnovatore nel Seicento non nasconde fra le sue pieghe qualcosa di molto importante, magari un piccolo tesoro, come la conquista di una tecnica e di un tipo di conoscenza e d'azione che, già parzialmente in mano ai ceti dominanti, viene ora offerto all'uomo comune come una via per tentare di uscire dalla «subalternità»? Questa possibilità è lucidamente sostenuta da Rosario Villari in uno stimolante libretto *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, edito da Laterza (pagine 135, 15.000 lire).

Villari prende in esame principalmente il trattato *La dissimulazione onesta* di Torquato Accetto e il racconto storico di Virgilio Malvezzi, *Tarquinio il Superbo*, per rinvenire nella politica barocca e nello strumento della dissimulazione una funzione di «educazione politica», necessaria alla dissidenza e all'opposizione per tentare di sfuggire all'alternativa tra utopia e conformismo. Dove per «utopia» si intende sostanzialmente la fase di ribellismo di tipo campanelliano che, dopo una lunga catena di fallimenti, aveva finito per rafforzare l'oppressione o sfociare nel banditismo.

L'«elogio della dissimulazione» diventa così scoperta, lode e sollecitazione alla «razionalità concreta», al «dominio della ragione sull'impulso», alla conquista di quell'«autocorrezione in grado di impedire che l'obiettivo del terreno venga raggiunto in pieno». Di più: la dissimulazione equivale al «rifiuto del primilismo e della spontaneità» per venire a stabilire, storicamente, la capacità di seguire «un disegno politico senza abbandonarsi a slanci esasperati e a furori impotenti».

La dissimulazione, insomma, contribuisce a fondare l'autonomia della politica e a diffondere tale valore - questo è un punto chiave - ben oltre le tecniche di dominio delle classi dominanti, procurando invece una «inclinazione e parziale politicizzazione dei nuovi strati popolari».

Viene in mente, in qualche modo, il Machiavelli di Gramsci (molto spesso dimenticato o circondato di riserve) che «insegna a chi non sa» e che ricorda un po' quello di Adriano Boccalini, condannato all'«inferno di un celebre *Ragguaglio* perché aveva dotato le pecore di «denti di cane», mettendoci così in pericolo la «razza de' pecorelli», cosa che - spiega il Boccalini - era come tentare (fatto massimamente scandaloso) di «far maliziosi i semplici» e di «far veder lume a quelle tappe le quali con grandissimo circospezione la madre natura aveva create cieche».

C'è forse da aggiungere che, purtroppo, non tutte le tappe hanno ancora imparato a vedere, e a vedere bene.

Tintin in una delle sue tante avventure. Il fumetto di Hergé, famosissimo in tutto il mondo, viene ora riproposto anche da noi



L'Italia non l'amò

L'avventura meno riuscita di Tintin è senz'altro quella italiana. La sua prima apparizione da noi risale alla metà degli anni Cinquanta quando Vallardi pubblica un'edizione italiana dell'omonimo settimanale belga. Conosciamo per la prima volta Tintin, ma anche gli altri personaggi di quella rivista che ruota attorno ad Hergé: Mortimer di Jacobs, Bob e Bobette di Willy Vandersteen, Corentin di Paul Cuvelier, il professor Tric di Bob de Moor e tanti altri. Ma nonostante un buon lancio pubblicitario ed il regalo di pacchetti di caramelle ai giovani acquirenti di allora, l'iniziativa non ha successo. Escono, a fasi alterne, qualche decina di numeri e poi non se ne sa più nulla.

Fino al novembre del 1965, quando, dopo un'altrettanto fugace apparizione sulle pagine del «Vita», l'editore Gandus di Genova inizia la pubblicazione degli albi, acquistandone i diritti dall'editore Casterman. Otto mesi soltanto ed otto albi, poi un laconico comunicato annuncia la sospensione delle pubblicazioni promettendone la ripresa di lì a poco in un'edizione cartacea e maggiormente curata. La promessa è mantenuta e, seppure con una scarsa diffusione (quasi soltanto nel nord Italia) vengono pubblicate altre dieci avventure. Mancano all'appello le omissime, *Tintin nel Congo*, *Tintin in America* e le successive *L'orecchio tagliato* e *La stella misteriosa*, a tutt'oggi inedite in Italia.

Ora, la nuova edizione della *Comic Art* colma un vuoto (le vecchie edizioni sono praticamente introvabili) e recupera, in parte, la scarsa attenzione italiana per un capolavoro del fumetto mondiale. □ Re. P.

Nato in Belgio 60 anni fa il fumetto che fece ingelosire De Gaulle
Ora torna in grande stile

La scoperta di Tintin

Tintin è tornato. Lo si può trovare in edicola o in libreria, dove, da qualche giorno circola, pubblicata dalla «Comic Art», il primo volume - «Il granchio d'oro» - di una serie di avventure di questo mito del fumetto. Nato sul finire degli anni Venti in Belgio, è conosciuto in tutto il mondo attraverso gli ottanta milioni di copie vendute dei suoi libri. Ha 60 anni, ma gode di ottima salute.

RENATO PALLAVICINI

«Tintin?». È il mio unico rivale internazionale. La frase è attribuita a De Gaulle, ma non è dato sapere se al generale il fatto facesse più piacere o dispetto. Insomma, a dirlo tutto, quel piccolo ragazzo dal ciuffo biondo ed il suo fedele cane Milou, famosissimi in Francia e nel resto del mondo, qualche imbarazzo dovevano pur procurarlo. E per giunta non erano neppure francesi.

Vicini di casa, belgi, erano nati nel gennaio del 1929 dalla fantasia di Georges Remi, in arte Hergé. Qualche anno prima, nel 1926 sulla rivista *Le Boy-scouts* belga era apparso il personaggio di Totor, parente stretto di Tintin. Ad Hergé sarà sufficiente cambiare qualche lettera al nome, modificare qualche tratto grafico, per trasformare il piccolo boy-scout Totor nel giovanissimo ed intraprendente reporter Tintin, che fa la sua comparsa sulle pagine del *Petit Vingtième* il supplemento per ragazzi del quotidiano cattolico *XX Siècle*.

La prima avventura *Tintin nel paese dei soviet*, dichiaratamente anticomunista, si dipana per un anno alla media di due tavole a settimana. Quando sia per concludersi l'editore escogita una messa in scena: il ritorno di Tintin dalla Russia. Hergé noleggia un treno, trasporta il giovane personaggio di Totor parente stretto di Tintin. Ad Hergé sarà sufficiente cambiare qualche lettera al nome, modificare qualche tratto grafico, per trasformare il piccolo boy-scout Totor nel giovanissimo ed intraprendente reporter Tintin, che fa la sua comparsa sulle pagine del *Petit Vingtième* il supplemento per ragazzi del quotidiano cattolico *XX Siècle*.

La prima avventura *Tintin nel paese dei soviet*, dichiaratamente anticomunista, si dipana per un anno alla media di due tavole a settimana. Quando sia per concludersi l'editore escogita una messa in scena: il ritorno di Tintin dalla Russia. Hergé noleggia un treno, trasporta il giovane personaggio di Totor parente stretto di Tintin. Ad Hergé sarà sufficiente cambiare qualche lettera al nome, modificare qualche tratto grafico, per trasformare il piccolo boy-scout Totor nel giovanissimo ed intraprendente reporter Tintin, che fa la sua comparsa sulle pagine del *Petit Vingtième* il supplemento per ragazzi del quotidiano cattolico *XX Siècle*.

La parentesi della guerra non interrompe il cammino di Tintin, ma lo rallenta soltanto. La censura dell'occupante tedesco impone una certa cautela (due albi *L'isola nera* e *Tintin in America* vengono addirittura vietati, il primo per supposte simpatie anglofilie, il secondo solo per il titolo) ma spirito e carattere delle storie non ne risentono. Nel frattempo le difficoltà di approvvigionamento di carta costringono l'editore Casterman a ridurre il numero di pagine degli albi. Di necessità virtù: il tetto, da non superare, delle sessantadue pagine, obbliga Hergé a sfrondate le sue storie di lungaggini e ripetizioni ed a conferire ad esse un ritmo più serrato. Di più: l'introduzione del colore lo obbliga a cercare aiuti (è di quegli anni l'incontro con Egard-Pierre Jacobs, il creatore di Mortimer recentemente scomparso) e a costruire quella rete di collaboratori che sfocerà nella nascita, nel 1950, dello Studio Hergé.

Ma l'immediato dopoguerra riserva brutte sorprese. Il comando interalleato interdìce dall'esercizio della professione tutti quei giornalisti che

hanno lavorato durante l'occupazione ed anche Hergé ne fa le spese. Anzi viene praticamente messo all'indice e, quando nel settembre del 1946, dà vita al settimanale che porta il nome del suo piccolo eroe, gli attacchi riprendono più virulenti. La sinistra gli rimprovera simpatie reazionarie (forse non gli perdonava l'esordio antisovietico), non gli attacchi piovano anche da altri versanti. Si arriverà ad accusarlo di propaganda a favore dell'alcol e di corruzione morale solo perché uno dei suoi personaggi più famosi, il colerico capitano Haddock, indolge un po' troppo a qualche bicchiere di whisky.

Traduzione in esperanto

Ma tant'è. La qualità delle sue storie, la raffinatezza del disegno ed il sapiente uso dei colori crescono di settimana in settimana. Si moltiplicano le edizioni e le traduzioni (arriveranno a trenta lingue diverse, compreso l'esperanto)

Sta morendo di Aids il pomodivo John Holmes



John Holmes (nella foto) sta morendo di Aids. Il suo nome non sarà conosciuto come quello di Rock Hudson, eppure Holmes a suo modo è una star. È forse il pomodivo più conosciuto, ha girato centinaia di film venduti in tutto il mondo in quella sorta di «mercato parallelo» del circuito hard-core. Di lui si dice che abbia avuto sinora 14 mila rapporti sessuali tutti sotto i riflettori. Holmes che ha girato in Italia anche un film con Ciccolina, è molto ammalato. La notizia ha creato terrore nel mondo del porno.

Espone Pozzati Fece i manifesti per Petrolini

Il museo civico archeologico di Bologna inaugura oggi una mostra antologica di Mauro Pozzati, pittore che lavorò a Bologna fino al 1947. Verranno esposti 60 olii, 150 disegni, raccolti e illustrati da Eugenio Riccioni. Pozzati fu amico e corrispondente di Campana, Raimondi, Savinio, De Chirico, De Pisis e fu anche noto per la sua attività di cartellonista pubblicitario. Tra gli altri, verranno anche esposti i manifesti realizzati nel 1914 per Ettore Petrolini.

Cristoforo Colombo arriva a Los Angeles

Colombo al suo tempo non arrivò fino al Pacifico. Non fa niente. Ci arriverà adesso con l'aiuto dell'ambasciata d'Italia e del nostro ministero dello Spettacolo, che organizzano nei saloni di un grande albergo di Los Angeles una rassegna cinematografica dedicata al grande navigatore. Tra i film del carnet, *Cristoforo Colombo* di David Mac Donald (1949), quelli della Rai girati da Vittorio Cottafavi (1969) e da Alberto Lattuada (1985) e la produzione spagnola *Alba de America* del 1951.

Paramount 75 anni e non li dimostra

75 anni e non li dimostra, come dicono gli incesci del 1986. Sono gli anni della Paramount, festeggiati in questi giorni negli Stati Uniti, gli anni passati da quel 1912 in cui Adolph Zukor fondò la casa di produzione che poi fece lavorare i maggiori divi di Hollywood, da Marlene Dietrich a Gary Cooper, fino al Marion Brandt del Padrino. E più se ne ricordano, più se ne dimenticano. Alerte, invece, le vicende della proprietà, passata nel 1966 al Gulf and Western e poi legata alla televisione.

Sean Penn finisce film pol va in prigione

Penn, Wolinski voleva baciarne la moglie. Terzi la pena gli è stata sospesa per permettergli di terminare un film e diventerà effettiva il primo agosto, giorno in cui Penn entrerà in carcere, per scontare i definitivi 60 giorni. «Pena che - ha detto il suo avvocato - potrà venir ridotta a 35 giorni, per buona condotta». La famosa buona condotta di Penn.

Didone rivive a Napoli l'infelice amore per Enea

Lina Mangiacapra, la leader del gruppo femminista napoletano «Le Nemestache» ha presentato in anteprima la sua «opera prima», *Didone non è morta*. Il film, scritto dalla Mangiacapra insieme ad Adele Cambria e un fotografo. Secondo

Privatizzate Radio e Telemontecarlo (francesi)

Radio e Telemontecarlo (quelle di lingua francese) giungeranno quanto prima ad una privatizzazione, operazione che ha già ottenuto il nulla osta del governo mongesco. È previsto l'ingresso nella società di Enea e della Six. Attraverso la Cinq anche Berlusconi parteciperebbe al nuovo assetto azionario. «Una operazione che dovrebbe andare in porto a fine estate e che ci lascia tutti con il fiato sospeso» dicono i dipendenti delle emittenti, molti dei quali sono frontalieri italiani residenti nella zona di confine.

GIORGIO FABRE

L'intellettuale non abita più qui?

Il più recente fascicolo della rivista «Problemi del socialismo» (Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 182, L. 16.000) è tutto dedicato a «Gli intellettuali negli anni 80», ed è aperto dal resoconto di una tavola rotonda, curato da Franco Zannino (che è anche autore di una breve premessa al numero, «Utopia e realtà»). Vi partecipano alcuni noti intellettuali italiani, studiosi di varie discipline: i filosofi Gianni Vattimo e Giacomo Marramao, il giurista Stefano Rodotà, lo storico e critico della letteratura Alberto Asor Rosa, la sociologa Laura Balbo. Al centro della discussione è l'interrogativo sullo status professionale degli intellettuali nella odierna società, caratterizzata non solo da profonde trasformazioni socio-economiche, ma dall'emergere e dall'affermarsi di nuove posi-

zioni teoriche, che costringono a un ripensamento critico del ruolo stesso che essi sono in grado, realisticamente, di assolvere, o, quanto meno, di proporsi.

Quale punto di partenza per la tavola rotonda, Zannino ha indicato un giudizio di Giacomo Marramao, apparso in una sua intervista a «Il Messaggero» dell'agosto 1986: «Il filosofo non è un sacerdote. Sacerdote è l'intellettuale, ma l'intellettuale ormai è morto. Sono convinto che la nostra epoca è segnata dalla morte dell'intellettuale, dalla morte cioè di questa figura sacerdotale che, quanto più è disinteressata, tanto più serve il potere, e lo serve, appunto, nella forma di consulente, di esperto, di specialista e via dicendo». Al filosofo invece competerebbe una ben diversa funzione: «in quanto la funzio-

Due tavole rotonde, una italiana e una americana, più una serie di saggi riaprono la discussione, sul recente fascicolo della rivista *Problemi del socialismo*, su quale sia lo «status» professionale degli intellettuali nella società attuale. Peccato solo che nel dibattito fra Giacomo Marramao, Gianni Vattimo, Stefano Rodotà, Alberto Asor Rosa e Laura Balbo questa specifica tematica non venga allargata alla funzione degli artisti, alla loro influenza «sacerdotale». Infatti «il potere» tenta sistematicamente di attrarli dalla sua parte, per utilizzarli ai fini della propaganda.

MARIO SPINELLA

non necessariamente filosofo - in una situazione caratterizzata dalla crisi dei fondamenti, spetterebbe semmai uno sforzo di «ricostruzione in unità», di «ricostruzione di un senso»: quale è appunto, ad esempio, il lavoro dello psicoanalista.

Dal canto suo Asor Rosa fa notare che la funzione «sacerdotale» è ineliminabile, perché inerente al discorso stesso, al «prendere la parola».

Anche volendo prendere per buona la funzione del «filosofo», quale la definisce Marramao: di dissacrazione o decostruzione, di «destabilizzazione dei discorsi della polis», non è forse questa, a maggior ragione, assolta anche dal poeta, dalla poesia (destabilizzatrice, tra l'altro si può aggiungere, di quel nodo radicale che è lo stesso linguaggio)?

La precisazione di Asor Rosa consente, a questo punto, di intervenire dall'esterno, non solo su questa specifica tematica, ma sull'impostazione stessa di tutti gli scritti raccolti nel fascicolo della rivista. A parte questa osservazione di Asor Rosa e qualche altro cenno marginale, non vi si parla della funzione degli artisti (poeti, scrittori, pittori, scultori, architetti, musicisti, cineasti, ecc.). Non appare chiaramente se si tratta di una scelta determinata (ma allora dovrebbe essere motivata) o di mera occasionalità. E non è certo un punto secondario: gli «artisti», spesso, hanno una incidenza, sia conoscitiva (teoretica), sia persino «sociale», per la loro influenza sul pubblico estremamente rilevante, e certamente, nel senso di Asor Rosa, inevitabilmente «sacerdotale». E «il potere», qualsiasi «potere», lo sa bene,

se tenta, sistematicamente - nel passato e anche, in maniera un po' meno scoperta, nel presente - di attrarli dalla propria parte, di utilizzarli ai fini, buoni o cattivi, della «propaganda».

Ma il rilievo che qui si fa a tale proposito è volto soltanto a sottolineare l'enorme complessità del problema affrontato, e la varietà degli approcci e dei punti di vista che esso contempla. Lo dimostra, del resto, lo stesso sommario della rivista, che passa, solo per indicare alcuni temi, dalla tavola rotonda italiana a una svolta negli Stati Uniti, con impronta nettamente differenziata, o ad analisi particolarmente «Note sul «ceto» degli intellettuali giuristi» di Stefano Rodotà, un'intervista a Enzo Forcella su «La professione intellettuale», l'«intellettuale donna», la «Decadenza dell'intellettuale di sinistra in Francia», «Gli intellettuali tra etica e politica», di Carla Pasquini, un acuto saggio su C. Wright Mills di Christopher Lasch.

Tuttavia sembra di poter cogliere, in sottofondo - e in maniera decisamente dominante nella tavola rotonda statunitense -, un quesito di grande rilevanza «storica»: la problematica aperta dalla crisi di delusione sul «socialismo reale», e, per sintonia, con le stesse idee del «comunismo» come possibile ipotesi di una società «diversa» e più giusta.

Osserverei che, se rivolta ad un «dato reale», esistente, quali le società che si autodefiniscono «socialiste», la messa in questione è senza alcun dubbio non solo corretta, ma positiva e potenzialmente feconda. Ma può significare questo la caduta di ogni fiducia, o speranza, nel cambiamento, nel superamento del modo di produzione capitalistico? È davvero il «comunismo» qualcosa che non fa più problema per gli intellettuali? «Problemi del socialismo», in questo suo fascicolo ci sembra riaprire i termini di una grande discussione, che vale la pena riprendere, più sistematicamente e ampiamente.